

Mauro Orsatti



GLI OCCHI ALL'INSÙ

Introduzione di Luciano Monari - vescovo di Brescia



Mauro Orsatti

GLI
OCCHI
ALL'INSÙ

Introduzione di Luciano Monari - vescovo di Brescia

© Edizioni **OPERA DIOCESANA** San Francesco di Sales
Progetto grafico: Voce Media
Finito di stampare nel mese di dicembre 2008
Stampa: Tipografia Camuna - Foto: Flickr
ISBN 978-88-6146-007-2

INTRODUZIONE

Sono pillole di saggezza consigliate per vivere meglio. Debbono fare da antidoto per i veleni vari e pericolosi che ci vengono propinati e che non sempre riusciamo a riconoscere e a rigettare. Il tessuto della comunicazione diventa sempre più complesso, esige un impegno economico non piccolo, promette ritorni economici significativi. Niente di strano che la logica del profitto e del successo penetri anche nelle scelte editoriali e giornalistiche. Il problema nasce quando la pressione degli interessi è tale da condizionare pesantemente il messaggio. Succede allora che un libro, un giornale, un programma televisivo nascono per diffondere una tesi e la sostengono trascurando i dati contrari, alterando i dati incerti in modo da costringere il giudizio del lettore. Abbiamo bisogno di spazi di riflessione nei quali ci sia la possibilità di chiederci: cosa sto facendo? e perché? Cosa

ritengo giusto? e perché? Possono servire libri di filosofia o di psicologia o di spiritualità; ma possono servire anche semplici pillole che interrompono le abitudini mentali, Il pericolo più insidioso, infatti, è l'assuefazione. Arriva un primo messaggio alterato e ci indigniamo; arriva il decimo e la reazione è inevitabilmente più debole. Non possiamo mica sempre arrabbiarci! Arriva il centesimo e lo lasciamo passare senza attenzione, senza un esame. È naturale che accada così; ma è pericoloso. Abbiamo bisogno ogni tanto di svegliarci, di riflettere su quello che facciamo, sui messaggi che ascoltiamo. Don Orsatti ci aiuta con queste brevi riflessioni; proprio perché sono brevi, sono pungenti; fanno bene allo spirito.

+ Luciano Monari



Lao-tse, nato verso il 570 a.C., compose il Tao Tê Ching, opera considerata una delle vette del pensiero cinese. Leggiamo al capitolo VIII: «L'acqua è quasi simile al Tao: resta nel posto che gli uomini disdegnano (gli uomini detestano i luoghi bassi e sporchi: l'acqua vi permane scorrendo tranquillamente); nel donare s'adatta alla carità (dà al vuoto, non al pieno), nel dire s'adatta alla sincerità (nell'acqua le immagini sono riflesse), nel correggere s'adatta all'ordine (lava e leviga), nel servire s'adatta alla capacità (può essere quadrata o rotonda, storta o dritta, a seconda delle forme), nel muoversi s'adatta alle stagioni (d'estate si scioglie, d'inverno si raggela). Proprio perché non contesta (se l'ostacoli s'arresta, se la liberi fluisce, obbedisce e fa come vogliono gli altri), non viene trovata in colpa».

Molti secoli dopo, san Francesco canterà: Laudato si', mi Signore, per sora Acqua, la quale è molto utile, e umile, e preziosa e casta.

Vero. L'apprezziamo ancora di più in estate.

ACQUA



Il cristiano che prega apre un canale diretto con Dio, attingendo ad un ricco patrimonio. Fa uso di tante parole dense di significato, come "alleluia". Antica invocazione ebraica, nasce dalla combinazione di *halelu*, imperativo del verbo *hll*, e *Ja*, abbreviazione di *Jahwe*, nome divino. Tradotta, significa lodate Dio.

Trova ampio uso nei salmi (24 volte), e ancora oggi scan-

ALLELUIA

disce la nostra preghiera. Nella celebrazione eucaristica precede

la lettura del Vangelo. Dovrebbe connotare la vita di noi credenti, come suggerito da sant'Agostino: «Cantiamo fin da quaggiù l'alleluia nelle nostre preoccupazioni, per poterlo cantare un giorno lassù nella pace. In mezzo al male che ci circonda, cantiamo l'alleluia a Dio che, nella sua bontà, ci libera dal male. Il cantore diventa egli stesso la lode del suo canto. Volete dire le lodi di Dio? Siate voi stessi quella lode che si deve dire, e sarete la sua lode se vivrete bene».

Preziosi suggerimenti, da conservare come *vademecum* per intelligenza e cuore.



Pregiera ebraica: *Nel nome del Signore, Dio di Israele, sia Michael alla mia destra, Gabriel alla mia sinistra, dinanzi a me Uriel, dietro a me Raphael, e sopra la mia testa la divina presenza di Dio.*

Gli angeli classici hanno in italiano la finale *ele*, dall'ebraico *El* che significa Dio. I loro nomi contengono la missione ricevuta. Nella Bibbia *mal'ach Yhwh* (angelo di Dio) indica il modo con cui Dio viene in aiuto alle sue creature. Le premure di Dio per i suoi figli si chiamano "angeli". Alcuni volano alti sopra di noi e altri, in giacca, pantaloni o gonna, camminano con i piedi per terra, trasformandosi, secondo le occasioni, in vicinanza per chi è solo, carezza per i malati, sapienza per chi deve fare scelte, speranza per chi si sente fallito. Sant'Ambrogio aggiungerebbe: «È un angelo colui che annuncia il regno di Cristo, colui che annuncia la vita eterna».

Accorgiamoci degli angeli che svolazzano accanto a noi e diventiamo noi stessi angeli per gli altri. Non occorre il patentino.

ANGELI



È iniziato il 28 giugno l'Anno paolino, indetto dal Papa per celebrare i duemila anni dalla nascita di san Paolo. È una bella opportunità per approfondire vita e pensiero di un personaggio non molto amato, perché poco conosciuto. Eppure è un gigante.

Paolo ha compreso che Gesù dà pieno senso all'esistenza. A partire dall'incontro sulla via di Damasco, il furente

ANNO PAOLINO

persecutore dei cristiani si trasforma nell'apostolo dei pagani, pronto a impegnare tutta la sua vita per l'an-

nuncio e la diffusione del Vangelo. La scoperta della centralità di Cristo diventa la molla potente di una straordinaria attività: «L'amore di Cristo ci spinge» (2Cor 5,14). Davanti a pericoli e sbandamenti, solo il riferimento a Lui aiuta e orienta, salva e redime: «È Cristo il fondamento e nessuno può porne uno diverso» (1Cor 3,18).

Paolo ci mostra il coraggio e la gioia della fede. Stimola la nostra vita spirituale ed ecclesiale ad essere brillante e, come la sua, ricca di intelligenza e disponibilità, di entusiasmo e passione.



L'attesa di un amico o di una persona cara alimenta un dinamismo interiore, suggerito anche dal verbo, derivato dal latino *ad (verso) tendere* (tendere), che include l'idea di un movimento verso qualcosa o, meglio, verso qualcuno. L'attesa ha, tra i suoi benefici effetti, quello di sprigionare un'insolita progettualità che crea speranza, desiderio, aspettativa. Sono tutte energie costruttrici di futuro e valido antidoto alla rassegnazione.

Il tempo di avvento funge da propulsore di attesa, sollecitandoci ad accogliere Colui che viene nel Natale. È lo stesso che viene ogni giorno nell'Eucaristia e nel fratello che ci sta accanto, e che verrà alla fine dei tempi.

C'è una magia dell'attesa che ci deve ammaliare e trasformare, perché inverte i ruoli: Colui che attendiamo è in realtà Colui che ci aspetta con dolce pazienza. Ci aspetta per offrirci il regalo più bello: la sua stessa persona. Non manchiamo all'appuntamento e assaporiamo la gioia dell'attesa che ci accompagna alla soglia del mistero.

ATTESA



Spumeggianti e abbondanti come il vino delle bottiglie stappate giungono gli auguri di parenti, amici, vicini di casa. È una bella tradizione da conservare, contrassegno di radicate abitudini e rinnovata occasione di relazionarsi con gli altri.

Iniziare un nuovo anno equivale ad essere artefici di futuro. Tutti finiscono per sentirsi protagonisti di un seg-

AUGURI SPUMEGGIANTI

mento di vita, perché depongono nel grembo della storia l'anno appena trascorso e ascoltano i vagiti di quello nuovo. Con la sepoltura dell'anno vecchio si vorrebbero, se non proprio cancellare, almeno rimuovere dal proprio animo gli aspetti negativi: sofferenze, crisi, scontri. Con il nuovo, c'è una frenesia di vita che, sulle ali della speranza, spicca il volo verso un futuro migliore. Legittimo abbandonarsi ai bei sogni e dondolarsi sul desiderio. Con un punto di partenza concreto: Dio e l'uomo insieme, in dinamica relazione. Solo così c'è spazio per un fondato e ragionevole ottimismo.

E gli auguri si fanno ancor più spumeggianti.



Un frutto esotico, un tempo consentito solo ai ricchi, ha invaso le nostre tavole: la banana, originaria delle regioni tropicali dell'Asia. Anticamente era considerato il cibo dei saggi indiani: da qui il suo nome botanico *Musa sapientium*, cioè *musa ispiratrice degli uomini saggi*.

È una generosa farmacia, ricca di vitamine e altre sostanze vitali: una banana di un etto regala 358 milligrammi di potassio, 27 di magnesio, 22 di fosforo e 5 di calcio. Si conoscono

BANANA

circa 200 specie di banane. Un casco può portarne oltre 200 e pesare fino a 50 kg. Il frutto ha nutrito molti popoli, se si pensa che la sua coltivazione risale almeno a 5000 anni fa.

Il ciclo della pianta dura circa 2 anni, uno per crescere e uno per produrre. Il fusto muore non appena i frutti sono giunti a maturazione, subito sostituito dai nuovi germogli che spuntano dalle gemme della radice. Una morte generatrice di vita.

Generosità, fantasia, morte e vita: un pallido esempio di mistero pasquale, suggerito da madre natura.



Qualcuno pensa farisaicamente che a cambiare debbano essere sempre gli altri, limitandosi a giudicare dal comodo osservatorio della propria presunzione. Anziché entrare in fibrillazione per gli scandali altrui, gioverebbe sottoporsi qualche volta a un completo *check up* spirituale per rendersi conto che un cambiamento personale sarebbe auspicabile, anzi, non raramente, urgentemente

BARICENTRO

inderogabile. Il nostro tempo vibra per l'urgenza di trasformazione che non ammette dilazioni e non concede fughe, bloccando ciascuno davanti alla propria responsabilità. Anziché ancorarsi neghittosamente ad un passato che riguarda gli altri, è più salutare decidersi rapidamente per una scelta immediata e radicale, capace di sostituire i frutti alla sterilità. La conversione è certo un allontanamento dal male, ma anche un progressivo abbandono di progetti personali per seguire un Dio strano, spesso indecifrabile che stimola a spostare il baricentro dal passato al presente, dagli altri a se stessi.



Nell'odierno culto dell'immagine, bellezza è spesso sinonimo di esteriorità e misure del corpo. Troppo poco. Occorre alzare il tiro.

Platone definisce il bello lo splendore del vero. Parola di filosofo. Di più, la bellezza è cifra del mistero, richiamo al trascendente, uno dei nomi di Dio: «Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato» (Agostino). Concorda Francesco che, dopo

BELLEZZA

aver ricevuto le stimmate, nell'estasi della comunione con Dio ripeteva pieno di gioia: «Tu sei bellezza». Parola di santi.

Ne abbiamo tutti bisogno, «siamo assetati di bellezza» (Paolo VI). Una fonte privilegiata è l'arte. Gli artisti aiutano a rendere sensibile il mondo invisibile. Con loro da sempre la Chiesa ha stretto alleanza, convinta che la *via pulchritudinis* faciliti l'arrivo al cuore del mistero cristiano, a Cristo, che «nell'Incarnazione ha portato con sé tutta la bellezza» (Ireneo).

La vera bellezza è prima di tutto interiore, e richiede uno sguardo contemplante per essere decryptata.



Breve è bello. Soprattutto nel campo della parola. Scrisse Bruce Barton: «Il Padre Nostro, il Salmo 23, il discorso di Lincoln a Gettysburg sono tre grandi perle letterarie che dureranno in eterno: nessuno dei tre arriva alle trecento parole. Con simili esempi di quanto valga la brevità, è incredibile che gli oratori non imparino ad essere brevi». In caso contrario, vale il sarcasmo di Montequieu: «Quello che

BREVITÀ

manca agli oratori in profondità, ve lo danno in lunghezza».

o l'avvertimento dei saggi: «Se vuoi uccidere la verità, seppelliscila sotto le parole».

Le parole sono come i raggi del sole: più sono concentrati, più bruciano. L'uomo moderno, abituato agli spot televisivi che corrono alla velocità di pochi secondi, ha una tenuta d'attenzione lunga quanto un francobollo. Saper dire tanto in poche parole, è sapienza, come suggerisce un proverbio arabo: «Quando l'intelligenza aumenta, le parole diminuiscono». Chi più sa, più accorcia. Solo ciò che è sintetico graffia il cervello.



Siamo comici o aghelasti? Probabilmente né l'uno, né l'altro, perché non simpatizziamo per Komos, dio dell'allegria, né per quella categoria stoica che raccoglieva persone incapaci di ridere.

Ridere o sorridere fa bene. Il detto popolare "Ridere fa buon sangue" è oggi avvalorato dalla scienza medica: il buonumore stimola una zona del cervello che produce

BUONUMORE

le endorfine, sostanze che favoriscono una condizione di benessere. È confermata la sapienza biblica: «Un cuore lieto fa bene al corpo» (Pr 17,22). Distilla altri effetti vantaggiosi: «esiliare l'arroganza delle certezze, smascherare la violenza del pregiudizio e sculacciare la stupidità del mondo» (M. Ovadia). Data la sua utilità, cerchiamo di inserirlo come abituale ingrediente dell'esistenza. Se ben dosato, assurge alla dignità di virtù, la *eutrapelia*, citata da san Tommaso, dove si fondano serietà e gaiezza.

Cominciamo a ridere di noi stessi e, come preventivamente Chesterton, non smetteremo di divertirci per tutta la vita.



«**Non faccio niente di male**» è l'ingannevole scusa che ovatta una grigia esistenza cristiana. Equivale a un'involuzione individualistica, fiorita, come una muffa, sull'abitudine di limitarsi al minimo, incapaci di spiccare il volo.

Il Vangelo è forza dirompente che, nascosto nei meandri del quotidiano, spinge a piccole cose provenien-

CAMBIAMENTO

ti da un grande animo. Si incomincia da gesti semplici: un pensiero positivo ben coltivato, l'accorgersi dell'altro che soffre o è diverso, il desiderio di rendere il mondo più vivibile. E da qui viene la voglia di intervenire, come si può e come si è capaci. Gocce che, insieme, formano l'oceano della bontà.

Così può alimentarsi quel fascio di relazioni che lentamente sposta l'interesse dall'io al noi, portando alla comunione dove il cuore respira, per l'oggi e per l'eternità.

Un po' alla volta sono ribaltate situazioni di squilibrio a vantaggio di una vita musicata al ritmo di: «Faccio qualcosa di bene». Un bel cambiamento di prospettiva per avviare la quaresima!



La scelta cristiana è gioia. Occorre gridarlo forte ai giovani, assetati di grandi ideali, anche se danno segni di indifferenza o sembrano puntare al ribasso. Essi – e non solo – devono essere aiutati ad intonare un canto nuovo.

L'appassionante tema della gioia soffre di “camaleontismo” cronico: incombe il rischio che ognuno canti la propria musica, pronto a cambiarla, appena c'è un calo di tono. Anche le “stecche” sono

senza fine. Il cristianesimo propone la sua sinfonia, dimostratasi melodiosa lungo i secoli: lasciarsi accordare da Cristo con l'armonia del suo Spirito, e condurre una vita coerente con le finestre spalancate per ascoltare la voce del vicino. La divina presenza fa sprizzare la gioia e ne alimenta il serbatoio, perché solfeggia tutto, armonizzando note diverse sullo spartito della vita: tempo, corpo, dolore, lavoro, casa.

E poiché «la gioia non è l'estasi infuocata di un istante, bensì lo splendore che aureola l'essere» (E. Fromm), si prega di cantarla ad altri. Sarà subito coro.

CANTARE LA GIOIA



Chiarezza evoca la trasparenza dell'acqua e lo splendore del cielo. Dovrebbe essere pure una qualità del parlare. Galileo obietterebbe: «Parlare oscuramente lo sa fare ognuno, ma chiaro pochissimi». Si pensi a discorsi farrinosi di alcuni politici, criticati da un collega: «Nessuna cosa è tanto odiata dai politici quanto il parlar chiaro» (Einaudi). Talora non siamo da meno noi preti con

CHIAREZZA

prediche
sgraziate,
o certi teolo-

gi con pensieri astrusi. Ciò che Martinetti richiede ad una categoria: «L'onestà del filosofo è la chiarezza», vale per tutti. Chiarezza è dovere di chi parla e diritto di chi ascolta.

Se, come suggerisce san Bernardino, «Parla chiaro chi ha l'animo chiaro», Gesù è anche in questo Maestro insuperabile. Non lo capiva chi non voleva capire. Oggi diciamo: Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Accogliamo il suggerimento di Popper: «Chi non è capace di esprimersi semplicemente e chiaramente deve tacere e continuare a lavorare sino a che sia capace di dirlo chiaramente».



Christòs anésti è il saluto in lingua greca usato dai fratelli orientali per scambiarsi gli auguri. Molto più ricco ed espressivo del nostro “buona Pasqua!”, attinge al cuore del mistero e lo esplicita: «Cristo è risorto». La morte rimane, ma senza presa, trasformata da baluardo in passaggio.

Tutto rinasce: «La Risurrezione di Cristo è il primo giorno del mondo»

(Péguy). Ed è primavera, quella astronomica con il risveglio della natura dal

torpore dell’inverno, quella spirituale con il transito dal mondo delle tenebre a quello della luce, dalla situazione di peccato a quella di grazia, dallo stato di morte a quello di vita.

Lo sa bene la sapienza popolare che ha coniato il detto: «Felice come una Pasqua», e non felice come un Natale, o una Pentecoste, o un Primo Maggio. Il massimo della contentezza si raggiunge solo con questo dna della vita cristiana, stampato dal battesimo.

Auguri per lo sboccio di risurrezione, da riverberare nella nostra quotidianità, griffata con *Christòs anésti*.

CHRISTÒS ANÉSTI



Le origini di Roma sono legate a personaggi famosi, come Lucio Quinzio Cincinnato, del quinto secolo a.C. Interventuto nella guerra contro gli Equi sul monte Algidio, sconfisse il nemico in soli 16 giorni. Rinunciò all'onore del trionfo e a qualsiasi carica, tornando alla vita ordinaria, pago di aver compiuto il suo dovere. Così la storia aureolata di leggenda.

CINCINNATO

Tempi lontani e mitici? Forse. Nel mondo professionale, ecclesiastico e politico è più facile incontrare persone recalcitranti a capire quando è venuto il momento di uscire di scena. Il monito dantesco a saper « calar le vele e raccogliere le sarte » è poco ascoltato. Farsi da parte non significa melanconica emarginazione, ma è il risultato dell'arte di agire e di governare. Lo sapeva bene Diocleziano, grande imperatore, eppure capace di ritirarsi nell'ombra senza sentirsi diminuito.

Più che a Cincinnato, i cristiani dovrebbero ispirarsi al detto di Gesù: « Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare » (Lc 17,10).



Attesi e desiderati, sono arrivati contagiando un'istintiva simpatia, anche per il profumo esotico che diffondono nei nostri presepi. Sono i Magi, appartenenti alla storia per diritto e alla spiritualità per merito.

Uomini di cultura, studiano i segni esterni, senza dimenticare le pulsioni interiori. Osano partire, ricchi di poche certezze e di tanta speranza; il rischio accompagna sempre la ricerca. Sono pellegrini, non avventurieri.

Come i veri saggi, sanno di non sapere, e non esitano a domandare, lasciandosi guidare dalla parola profetica.

Sono aperti ai sussulti del cuore, e valorizzano il sentimento come parte integrante del cammino.

Nel silenzio adorano la luce che da stella si è fatta persona. Hanno imparato che la vera luce guida, ma pure si nasconde, perché la si possa cercare e avere la gioia di trovarla. Così diventa ancora più luminosa, fino a diventare la Luce che non si spegne per tutta l'eternità: è la vita stessa con Dio.

I Magi ripartono, il loro messaggio resta.

COME I MAGI



Strano, ma vero. La croce polarizza l'attenzione per il suo coagulo di contraddizioni.

Pensata dagli uomini come strumento di morte, è ripensata da Dio come corridoio di vita.

Partita dall'antica Persia con l'intento di sollevare il condannato, perché non profani il suolo sacro al dio Ormuzd, attraverso greci, cartaginesi e romani, arriva sul

Golgota, consacrata da Gesù: «Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me».

CROCE

Destinata ai condannati, in-

famati dal «Maledetto colui che pende dal legno», diventa il trono di Colui che è onorato come Benedetto.

Inventata un tempo per inchiodarvi un uomo fino alla fine, è oggi vuota perché il Crocifisso ha inaugurato l'inizio. Verso la croce sono proferite sprezzanti parole di sfida, dalla croce scendono raggi di consolante certezza: «Oggi sarai con me in paradiso».

Icona di ogni sofferenza, connota la nostra esistenza. Se diciamo: «Ti adoriamo, Cristo, e ti benediciamo, perché con la tua croce hai redento il mondo», portandola con Lui e per Lui, vale come passaporto verso l'eternità beata.



Anticamente la festività aveva la denominazione astronomica di *giorno del Sole*, in sintonia con altri giorni della settimana: Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere. Lo attestano l'inglese *Sunday* (*sun* "sole" e *day* "giorno"), il tedesco *Sonntag* e l'olandese *Zondag*, lingue anglosassoni. Poi, festivo diventa il giorno della risurrezione di Gesù, con il nuovo nome di *giorno del Signore*, espresso dal

DOMENICA

greco *kyriaké heméra* di Apocalisse 1,10, passato in latino con *dies dominica*. Qui attingono le lingue neolatine: *domenica* in italiano, *duminică* in romeno, *domingo* in spagnolo e portoghese, *dimanche* in francese.

Una curiosità: in russo, lingua slava, domenica si dice *Voskresenie*, che alla lettera significa *risurrezione*.

Come diciamo *giorno del Signore*, così pure viviamolo nella gioiosa partecipazione all'eucaristia, lasciando spazio alla lode, al riposo, alla serenità condivisa in famiglia e con gli amici. Sarà anche il giorno dell'uomo e, davvero, un giorno del sole, quello che ci brilla dentro.



Si racconta che una volta i bambini nascessero dal sole. Un incanto. Alleгри e illuminati di giorno, diventavano però tristi e opachi col calare delle tenebre. Per risolvere l'angosciante situazione fu inventata la mamma, disposta a rimanere sempre con loro. La storiella insegna il valore e la necessità di una presenza continua e amorosa. Il nostro bisogno è ben conosciuto da Dio che vi ha

EMANUELITÀ

ovviato da par suo, dandoci l'Emanuele, parola ebraica che significa proprio «Dio con noi». È il suo programma, anzi, il suo impegno, realizzato in Gesù, la visibile e personale presenza divina, amico e compagno di viaggio, discreto e amorevole accanto a noi.

Grazie a Lui e con Lui, noi tutti diventiamo un po' Emanuele e resi capaci di "emanuelità", l'arte di vivere tale presenza e di trasmetterla in famiglia, nell'ambito professionale e sociale. È il nostro peculiare modo di rischiarare il mondo attorno a noi e di assicurargli una vivace trasformazione che lo renda sempre più bello e vivibile.



La pazza di casa: così qualcuno ha definito la fantasia, forse per la sua congenita estrosità. Potrebbe essere tristemente vero, quando escogita raffinate malvagità e centrifuga la violenza: i sofisticati orrori della guerra ne sono una tragica riprova.

In situazione di sana normalità, la fantasia, perché imprevedibile ed eccentrica, è come il peperoncino che insapora il solito trantran, il jolly da giocare in situazioni

FANTASIA

perdenti, il tocco magico di vitalità, capace di vivacizzare un'atmosfera plumbea, lo sprint ad affrontare l'infantile riluttanza ai cambiamenti di logore abitudini. È un'effervescenza dell'intelligenza, un soffio dello Spirito, quello da invocare ogni mattina con le note dell'antico inno *Veni, creator Spiritus*. Lui, fantasista del mondo e regista di novità, saprà accendere una fiammella per illuminare anche giornate tetre e per riscaldare cuori induriti, ispirando un arcobaleno di benefici progetti. Altro che pazzia! La fantasia rende serena e frizzante la vita.



Lo Spirito Santo è artefice dell'insolito, documentato nel piccolo florilegio di santi Padri e scrittori antichi.

Lo Spirito Santo è la nostra stessa comunione con Dio (Ireneo). La creatura non possiede nessun dono che non le venga dallo Spirito. Egli è il santificatore e ci unisce a Dio (Basilio). Solo se saziati di Spirito Santo possiamo bere il Cristo (Efrem). Non c'è effetto di santificazione che non

FLORILEGIO

si possa o non si debba attribuire

allo Spirito Santo (Ambrogio). In virtù dello Spirito Santo, che è amore, gli uomini avranno la gioia (Tommaso). Senza lo Spirito Santo Dio è lontano, Cristo resta nel passato, il Vangelo lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità una dominazione e l'agire cristiano una morale da schiavi. Ma, nello Spirito Santo, il cosmo si solleva e geme nelle doglie del Regno, Cristo risuscitato è presente, il Vangelo è potenza di vita, la missione è una pentecoste, la liturgia è memoriale e anticipazione, l'agire cristiano è deificato (Ignazio di Latakia).



La lingua tedesca ama accorpere le parole, dando vita a termini spesso disarmanti per il lettore italiano. Un esempio: il “lago dei Quattro Cantoni” diventa *Vierwaldstättersee*. I tedeschi si divertono a costruire parole chilometriche.

Tra i vari giochini, proponiamo quello che vede lo sviluppo di un lemma con passaggi di significato. Punto di partenza

è *WORT* che significa “parola”. Una parola pronunciata, di solito interpella qualcuno, provocando una

“risposta” (*AntWORT*). I due che parlano sono collegati da una relazione che crea una “responsabilità” (*VerantWORTung*), e dovrebbe favorire una “corresponsabilità” (*MitverantWORTung*).

Il giochino non riesce in italiano, che usa vocaboli diversi. Rimane valida la sostanza del messaggio: se, tutte le volte che parliamo, siamo in grado di favorire una risposta, creare un legame, meglio ancora una condivisione intrisa di corresponsabilità, abbiamo steso un programma di vita che supera le barriere linguistiche e affratella persone e popoli.

GIOCHINO TEDESCO



Un moderno gioiello tecnologico è il navigatore satellitare, detto anche Gps, sigla inglese per *Global Positioning System* (sistema di posizionamento globale). Un minuscolo apparecchio dà l'esatta posizione del veicolo e guida l'autista nella giusta direzione. Ciò è reso possibile dalla presenza attiva di 24 satelliti, più 3 di riserva, posti in alto a 20.200 km. Per sapere dove andare, dobbiamo lasciarci guidare da qualcosa che sta molto sopra di noi. Come gli antichi naviganti, che si orientavano guardando le stelle.

GPS

E per muoverci sulle strade della vita, chi ci dà la direzione? L'apostolo Paolo offre un suggerimento, già seguito da molti: «Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio». Risorti con Cristo, siamo in grado di captare i segnali che vengono dall'alto e che risuonano dentro. Percepriamo la nostra nobile dignità e possiamo muoverci con sicurezza verso la meta.

Il Gps interiore sorprende e affascina ancora di più.



Non è infrequente sentire ripetere da persone un po' anziane *gratis et amore Dei*, sia pure in uno sgangherato latino. L'espressione connota una formazione a cui si prestava grande attenzione nei tempi passati: educare alla gratuità e al senso di Dio. Sicché molti impostavano la vita su condivisione e solidarietà del prossimo, per amore di Dio. Fortunatamente tale educazione non si è inaridita.

D o b -
biamo,
s e m -
m a i ,
rinver-
di r l a .

GRATIS ET AMORE DEI

La gra-

tuità ci impedisce di diventare ragionieri attenti solo alla partita doppia del dare e dell'avere, rendendoci piuttosto figli di quel Padre che suggerisce la dolce, anche se dura, legge dell'altruismo.

Impegnare le nostre migliori energie a vantaggio dei fratelli e agire senza nulla aspettarci, se non la ricompensa divina, è la pratica traduzione di *gratis et amore Dei*: un piacevole dovere di amore, nato da un'esistenza debitrice, cresciuto sul ceppo dello sforzo quotidiano, ricompensato dalla serenità interiore, destinato a fissare una caparra di eternità.



Minutina, schiva, poco appariscente, più cenerentola che principessa, la gratitudine non occupa un posto di rilievo nel campionario delle virtù, né risulta molto reclamizzata. Poco esigente, perché si accontenta anche di un semplice grazie, finisce per bussare alla coscienza di ogni uomo come dovere civico: un ringraziamento è atto di elementare buona educazione. Vestita a festa,

GRATITUDINE

diventa riconoscenza, delicato arpeggio di note lusinghiere per i genitori, per gli amici, per chi opera con dedizione nella scuola, nella sanità, nella politica, nel volontariato, fino a diventare un acuto con il Magnificat al Signore per la sua presenza e i suoi doni.

Radiografata nella sua sostanza, è il sentimento di chi si riconosce debitore e intende rimanerlo, senza la pretesa di estinguere il debito con una parola o con un regalo. Ama presentarsi come restituzione che continua, senza raggiungere mai il pareggio. Invita ad accettare, gioiosamente, che la vita sia legata ad un Altro e a tanti altri.



Mi capitò in India. Sul cruscotto di un taxi vidi un ritratto di sant'Antonio, allineato con uno di Budda e di Sai Baba. Incuriosito da quell'improponibile ecumenismo, ebbi come risposta dal taxista, buddista doc: « Lui va sempre bene ». Avrei dovuto ricordargli che la migliore devozione è l'imitazione. Non avrebbe capito. Conosciuto in tutto il mondo, Antonio sarebbe al verti-

IL PIÙ AMATO DAGLI ITALIANI

ce di una ipotetica statistica fra santi, come il più amato dagli italiani, che lo hanno adottato, sebbene portoghese di nascita. Vero uomo di Dio, pacificatore di coscienze e di città, confessore ricercato, biblista impareggiabile, predicatore eccellente, ha bruciato tanti record: la memoria sostituì i libri, non ancora trentenne fu il primo insegnante di teologia del neonato ordine francescano, morì a 36 anni nel 1231 e dichiarato santo da Gregorio IX dopo appena 11 mesi.

« La predica è efficace quando parlano le opere », amava ripetere. E la sua lingua, ben sintonizzata con la vita, è ancora oggi visibile a Padova.



Luci, suoni, doni, auguri: tutto sia benvenuto, purché rimanga coreografia della festa, centrata sulla Nascita. Ogni vita umana che arriva nel mondo sprizza da un amore e porta il contrassegno del miracolo. Evento sempre stupendo, anche se ripetitivo: ogni secondo nasce un bambino.

Tra tutte le nascite, una è eccellente, quella di Gesù, il

LA NASCITA

figlio di Dio che si fa uomo. È

Natale. Il fatto, determinante e decisivo, diventa lo spartiacque della storia, divisa in «prima di Cristo» e «dopo Cristo».

Possiamo essere direttamente interessati e coinvolti, se sapremo passare dal Natale della poesia, fatto di fuggevole e sterile sentimento, alla poesia del Natale: lo stupore di accogliere il Bambino con il privilegio di sentirci familiari di Dio e fratelli di tutti gli uomini. La sua nascita marca l'inizio della nostra rinascita.

L'antico e vaporoso sogno dell'uomo di raggiungere il cielo assume i soffici contorni della realtà. Lo attestano i santi Padri: «Dio si fa uomo, perché l'uomo possa diventare dio».



La parte esterna dell'occhio ha bisogno di lubrificazione. A questo provvedono le lacrime, preziosa protezione o difesa. Prodotte dalle ghiandole, sono regolate da impulsi nervosi. La loro fuoriuscita, cioè il pianto, è un eccesso di produzione, scatenato da irritazione o da un forte istinto emotivo, come una gioia straripante o una incontrollata sofferenza. La produzione ridotta è patologica, si chiama cheratocongiuntivite secca, e causa problemi. Le lacri-

LACRIME

me sono necessarie. Possono fare bene anche allo spirito. Negli antichi libri di devozione si trovava una preghiera "per ottenere il dono delle lacrime". Sarebbero da chiedere anche oggi. Ci sono quelle del pentimento e quelle dell'intimità divina. Un giorno santa Teresa di Lisieux fu trovata piangente in cella. «Che cos'hai da piangere?». «Sto pensando che Dio è nostro Padre: è così bello!». Se è vero che «Un volto lavato dalle lacrime è di una bellezza indicibile» (s. Efrem), non abbiamo vergogna a piangere. Meglio se per la gioia.



Non si affanna alla ricerca del successo, non sgomita per arrivare al primo posto, non punta all'*audience* per primeggiare nel record di ascolti. Proprio perché poco appariscente, non è ambita, né reclamizzata.

Eppure è motore di un'esistenza serena e soddisfatta. Ama il progresso, tende al meglio, fa lievitare il buon umore. Stima la propria posizione e sa riconoscere i meriti altrui,

MODESTIA

apprezzandoli anche pubblicamente. È la

modestia, la grande virtù dei grandi. Al forte insegna a non gonfiarsi di orgoglio, perché basterebbe un invisibile virus a minare la salute. All'intellettuale addita, oltre la spiaggia delle sue conoscenze, l'oceano infinito del sapere. Al buono richiama la meta, mai raggiungibile, della perfezione di Dio, al ricco la fugacità del benessere e il giorno in cui dovrà lasciare tutto.

A coloro che le danno un po' di credito regala la gioia del godimento interiore.

È come una viola nel giardino: semplice fiore che profuma l'aria e annuncia il dischiudersi della nuova stagione.



No frills, espressione inglese da tradurre “senza fronzoli”, è la filosofia cui si ispirano le compagnie aeree a basso costo: senza ufficio a terra, senza snack a bordo, senza altri elementi non indispensabili. In compenso: viaggio in sicurezza, con puntualità e a prezzi stracciati.

L'insegnamento ad economizzare sugli accessori e ad investire sul necessario diventa monito in occasione delle festività,

quando inizia il valzer dei regali. Se è bello

ricevere doni e farli agli altri, perché non limitarsi solo a regali utili? L'adozione del simpatico motto *no frills* offre un *bouquet* di vantaggi: spinge a riflettere per fare scelte oculate, educa i giovani a moderare la smania di far lievitare le spese più di un panettone, favorisce un risparmio da investire in solidarietà verso chi è nel bisogno. Mica male. Così è pure esaltata una dimensione della povertà evangelica, quella che tempera le infinite richieste del nostro mondo opulento per aumentare i commensali al banchetto della prosperità.

NO FRILLS



Il filosofo francese Emmanuel Lévinas ha mostrato che al mito di Ulisse che ritorna ad Itaca al quieto vivere familiare, nella Bibbia si oppone la storia di Abramo e dei Magi che lasciano la loro patria per una terra ignota. Più che di opposizione, sarebbe meglio parlare di comune ricerca di un originale punto di partenza, a volte noto, altre volte meno. Di nostalgia.

NOSTALGIA

La nostalgia, dal greco *nostos*

“ritorno” e *algia* “dolore”, è il desiderio intenso di persone, cose, luoghi a cui si vorrebbe tornare, di situazioni già trascorse che si vorrebbero rivivere.

Lo struggente anelito ha trovato diverse voci interpretative. Leopardi lo ha espresso poeticamente nel suo *Infinito*. Una bella consuetudine moderna lo propone con il “ritorno alla casa del Padre”, come si legge spesso sugli annunci funebri. Un ritrovare il punto di partenza: da Dio veniamo e a Lui ritorniamo. Sant’Agostino lo ha mirabilmente interpretato così: «Ci hai fatto per te, Signore, e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te».



Un immaginario barometro della comunicazione bloccherebbe la lancetta quasi sempre su “cattivo tempo”, e talora su “tempesta”. Si è imposta la macabra abitudine a sottolineare, perfino ad enfatizzare, il negativo. Nessun dubbio sulla sua esistenza, forte perplessità sul suo predominio e, più ancora, sulla sua esclusività. Negatività fa presto rima con parzialità, e allarmismo con

OSSIGENARE LA VITA

disfattismo. Vogliamo smentire la storiella di quell'eccentrico editore inglese che, impegnatosi a pubblicare un giornale fatto solo di notizie positive, dovette chiudere dopo pochi giorni. Per fallimento.

Noi abbiamo bisogno di belle notizie, come i nostri occhi dell'azzurro del cielo. Nei giorni a venire ci proponiamo di ossigenare la vita con una goccia di positività, ricchi di quell'inguaribile ottimismo che viene da Cristo, vittorioso sul male e sulla morte. È Lui la perenne bella notizia.

Speriamo che la lancetta torni ad oscillare verso “sereno” e “bel tempo”.



Viaggiare è da sempre caratteristica dell'uomo e suo bisogno. Oggi ancora di più, favorito dai fitti rapporti tra persone e Stati, dallo scambio commerciale e culturale, dalla voglia di conoscere altri popoli, dalla facilità e rapidità degli spostamenti.

Ne ha beneficiato anche il pellegrinaggio, un viaggio particolare. Conosciuto fin dall'antichità per le classiche

PELLEGRINAGGIO

mete di Gerusalemme, Roma e Santiago di Compostela, registra ai nostri giorni la novità dell'accresciuto numero di pellegrini e della ricca rosa di itinerari.

Non è un elemento necessario alla fede, ma una sua piacevole e raccomandabile forma. A condizione che non sia solo turismo religioso. Occorre privilegiare l'annuncio di Cristo, la preghiera, i sacramenti e l'impegno di conversione.

Solo così diventa un'opportunità: per molti che disertano le nostre chiese, una specie di "areopago di evangelizzazione", per tutti, la gioia di vedere il mondo come *templum Domini*, incontro con il Signore nel tessuto di storia e geografia.



Il perdono è necessario, come il pane, come l'aria. La pedagogia suggerisce di non mandare a letto i bambini con un castigo; se non riconciliati con il bacio della buona notte, rischiano un sonno disturbato. Anche agli adulti un animo rasserenato concilia il riposo. Ne era convinto san Paolo: «Il sole non tramonti sulla vostra ira». Necessario per noi, doveroso verso gli altri, perdono in entrata e perdono in uscita. Anche se difficile. Sen-

PERDONO

tiamo spesso: «Non sono capace, è più forte di me». Tutto congiura contro, perché solo la vendetta sembra soddisfare il nostro bisogno di autostima e di affermazione. Siamo educati fin da piccoli a farci valere, ad imporci, mentre il perdono appare una resa all'altro.

Se mancano ragioni psicologiche e sociali, perché perdonare? Il vero, valido motivo: perdoniamo perché siamo perdonati, sperimentando in noi qualcosa di divino: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi...». Non abbiamo altra via per realizzarci e costruire la civiltà dell'amore.



Testo anonimo, su una tavoletta di bronzo, in un istituto di riabilitazione a New York:

«Avevo domandato a Dio la salute per fare cose grandi, mi ha dato la malattia perché faccia cose migliori.

Avevo domando la ricchezza per essere felice, mi ha dato la povertà per essere saggio. Avevo domandato la forza per raggiungere il successo, mi ha reso debole, per-

PUNTI DI VISTA

ché impari ad obbedire umilmente. Avevo domandato il potere per essere stimato dagli uomini, mi ha dato la debolezza perché senta il bisogno di Dio. Avevo domandato un amico per non essere più solo, mi ha dato un cuore perché possa amare tutti. Avevo domandato delle cose che possono rallegrare la mia vita, ho avuto la vita perché possa rallegrarmi delle cose.

Non ho avuto niente di quello che ho domandato, ma ho ricevuto tutto ciò che avevo sperato. Quasi a dispetto di me stesso, le mie preghiere non formulate sono state esaudite. Io sono, tra gli uomini, colui che ha ricevuto di più». È un punto di vista. Qualcuno lo realizza. Felicamente.



«**Quale Dio è come il nostro Dio?**», si chiedevano attoniti gli Ebrei durante la marcia nel deserto, vedendo i prodigi divini che ribaltavano situazioni difficili o umanamente impossibili. Quel Dio è anche il nostro. Continua ad agire con stranezze che, guarda caso, tornano a nostro vantaggio. Inverte situazioni, gioca con il contrario, rimane un inguaribile ottimista. È ben fotografato

RINNOVATO STUPORE

dal teologo protestante Bonhoeffer:

«Dio è vicino a ciò che è piccolo, a ciò che è insignificante e disprezzato. Quando gli uomini dicono “perduto”, Egli dice “trovato”. Quando gli uomini dicono “condannato”, Egli dice “salvato”. Quando gli uomini dicono “no”, Egli dice “sì”. Quando gli uomini distolgono il loro sguardo con indifferenza o alterigia, ecco il Suo sguardo ardente d’amore come non mai... Gli uomini dicono “Abbiatto!”, e Dio esclama: “Beato!”.»

Il tempo estivo, con qualche scampolo in più di tempo libero, potrebbe metterci sulla scia di questo Dio che non cessa di stupirci. Piacevolmente.



Imprevisti e imprevedibili, i rivoluzionari appartengono ad una categoria non codificata, eppure ben rappresentata nella geografia sociale. Si affacciano alla ribalta come elementi di rottura con l'ordine vigente. Trasformano l'e-voluzione in ri-voluzione: allo sviluppo lento e graduale dell'evoluzione preferiscono il mutamento veloce e radicale della rivoluzione.

RIVOLUZIONARI

A questa singolare categoria appartengono i santi, quelli ufficiali del calendario e quelli che intersecano ogni giorno il nostro cammino. Si presentano armati della loro parola, condita solo con la coerenza di vita, il che equivale a dire che sono rivoluzionari disarmati e disarmanti: sedotti dall'eterno e custodi dei giorni, disertori del quotidiano e trasgressori del limite, innamorati dell'impossibile ed esploratori delle frontiere di Dio. Modelli, ma non eroi da vetrina, veraci, ma non sfuggenti, sono nuove ipotesi di umanità, disposti ad essere nostri intercessori, quando li preghiamo.



Semplice è bello. La tendenza del linguaggio sembra smentirlo. Il *mercato* è divenuto *supermercato*, ingigantito dalla quantità di prodotti e dal bisogno dell'enfasi. Oltre al latino *super* si fa ricorso al greco *hyper* e nasce l'*ipermercato*. Arriva poi l'ibrido *megastore*, composto dal greco *mega* (grande) e dall'inglese *store* (magazzino). Sono in agguato altri termini, pronti ad alimentare la mania di ridondanza espressiva. Ne

SEMPLICITÀ

sono contagiati anche i nostri adolescenti che infarciscono i loro discorsi con *stra*, e tutto diventa *stra bello*, *stra facile*... Sportivi e politici si sono riservati *ultra*, altra forma di accrescitivo.

Non fa eccezione il mondo ecclesiastico. Accanto a *prete* troviamo *arciprete*, sul modello di *vescovo* e *arcivescovo*, dove *arci*, dal greco *arché*, significa *principio*, *fondamento*. Tale prefisso è corretto e doveroso quando indica una funzione. Spesso è solo un orpello, perché titolo onorifico, come *monsignore*, spruzzatina di vaporoso niente. Perché non privilegiare il *semplice*, dal latino *sine plica*, cioè senza piega, perché piano e chiaro, contrario a *complicato*, *cum plica*? Sarebbe un ritorno all'evangelico: «Sì, sì, no, no», con la sua variante popolare: «Dire pane al pane e vino al vino».



Nell'esagitato nostro mondo, dove la parola gridata diventa regola e lo schiamazzo un'espressione di libertà, il silenzio pare condannato a spazi sempre più ristretti. Prospera, purtroppo, solo quello acerbo, gonfio di non comunicazione o di fredda ostilità.

Occorre apprezzare e incrementare quello maturo, grembo della parola e vertice dell'amore. Scrive il filo-

SILENZIO

sofo Sciacca: «Il silenzio è la notte oscura della parola, ma in questa notte ogni

parola germoglia. Ascolta attentamente l'interiore e parlerai; ascolta ancora più intensamente e lo ascolterai senza parlare».

Idea arricchita dall'esperienza dei mistici che lo intrecciano con l'amore: «Il solo linguaggio che Dio ascolta è il silenzio d'amore» (san Giovanni della Croce). Il pensiero, poi di Pascal: «In amore un silenzio ha più valore di una parola», ispira note musicali a un cantautore contemporaneo: «L'amore parla con il silenzio» (B. Dylan).

C'è da ben sperare. Entriamo nel coro a cantare questo silenzio.



È proprio dell'uomo tendere al miglioramento di se stesso. Malgrado i suoi sforzi, deve constatare il fallimento della sua titanica impresa. La perfezione rimane in lui più un profondo anelito che una possibile realizzazione.

Eppure tale desiderio trova concretizzazione in Gesù, che non si presenta come un *superman* a rendere più vistosa la sua differenza con gli altri, bensì anticipa e visualizza

SOGNARE

nella sua persona la destinazione finale di ogni uomo. Cristo assicura l'umanità che la trasformazione è possibile, anzi, è già in atto, e si dispiega nel tempo, prima di essere perfetta e definitiva nell'eternità.

L'antico sogno dell'uomo prende i contorni della realtà. Ci è richiesto di continuare a sognare, e chi non lo fa, è perduto. Il sogno è un tocco di utopia che fa ritrovare il gusto di sperare, di essere più liberi e di camminare più speditamente.

Per ora resta un momento di ebbrezza celeste per avere la forza di inerpicarsi sul sentiero che porta al Calvario.



Eutanasia, dal greco *eu* (bene) e *thanatos* (morte), è contrabbandata spesso come libertà di togliere la vita quando e come si vuole. C'è da dubitare che sia il significato corretto.

Dobbiamo ricordarci dell'immane appuntamento: «Tutta la nostra vita deve essere una riflessione sulla morte e allenamento ad affrontarla» (Socrate). Dimenticarsene è patologico,

SORELLA MORTE

come sostiene uno dei padri della psicanalisi: «Un uomo che non si ponga il problema della morte e non ne avverte

il dramma, ha urgente bisogno di essere curato» (C.G. Jung). Dramma e sconcerto: perché vive in noi un anelito d'infinito, se poi tutto finisce? La morte è capolinea o fermata intermedia?

La tradizione ascetica cristiana ha maturato la sapiente conclusione: «La vita è stata data per cercare Dio, la morte per trovarlo, l'eternità per possederlo» (A. Nouet). Affiora un inedito significato di eutanasia, dolce morte, perché ci si addormenta nel Signore per essere da Lui risvegliati nell'abbraccio del suo amore. È "sorella morte" di francescana memoria.



La sigla Spa accompagna il nome di aziende costituite con il capitale di più azionisti; letta per esteso suona: Società Per Azioni.

È anche acronimo, in Italia e all'estero, dell'espressione latina *Salus Per Aquam*, *la salute per mezzo dell'acqua*. Identifica centri di benessere che valorizzano questo bene primario con piscine, terme, bagni turchi... L'acqua mantiene in forma.

Alla cura del corpo i cristiani aggiungono quella dello spirito, e onorano l'unità della persona. Ai loro occhi *Salus* è la salute, tesoro da custodire, e anche la "salvezza", intesa come benessere complessivo. Belli fuori e sani dentro.

Viene spontaneo il riferimento al battesimo, quando l'azione misteriosa di Cristo agisce per mezzo dell'acqua. E da quel tuffo benefico nasce l'uomo pulito, liberato dal peccato, e abilitato a un rapporto fiduciario con Dio e con gli altri, con i quali forma la chiesa.

Zampilla un'altra Spa, con nuovi soci e nuovo capitale, quello del cielo, da gestire e accrescere sulla terra.

SPA



Un antico mito greco racconta che Zeus donò agli uomini un vaso ricolmo di ogni bene. Qualcuno, per curiosità, sollevò il coperchio, lasciando sfuggire quasi tutto. Quando il coperchio fu rinchiuso, rimase dentro solo la speranza, unico conforto degli uomini. Davvero è l'unico bene rimasto agli uomini? Ed è quel bene che ci accompagna in vita, per abbandonarci in punto di morte, perché « anche la speme, ul-

tima dea, fugge i sepolcri » (Foscolo)? Oppure è lecito cantare:

SPERANZA

« È risorto Cristo, mia speranza », come messo sulle labbra della Maddalena da un antico inno? La questione non sembra oziosa o puramente accademica. Ne va di mezzo il senso dell'esistenza. Non possiamo accontentarci di una speranza qualsiasi, collocata in una zona rarefatta del sentimento. Possiamo sperare, perché Dio spera in noi, rendendoci addirittura speranza: « Bisogna aver fiducia in Dio, lui ha ben avuto fiducia in noi. Dio ci ha fatto speranza » (Péguy). Per noi credenti Cristo morto e risorto è l'alfa e l'omega della speranza. La sua risurrezione festeggia lo spozalizio tra la fragilità umana e la potenza divina. Compartecipi della sua pasqua, abbiamo certezze per il futuro e capacità di fattivo impegno nel presente, metabolizzando anche il corteggio di sofferenze e negatività, morte compresa. Sperando, teniamo le mani sul timone della storia e disegniamo la vita a colori.



«**Nel nome del Padre**, del Figlio e dello Spirito Santo». Perché la qualifica «santo» allo Spirito e solo a Lui? L'italiano «Spirito» deriva dal latino *Spiritus*, traduzione del greco *pneuma* che, all'origine, si apre ad un largo spettro di significati: soffio, vento, alito, ardore... La radice greca è mantenuta in parole come *pneumatico*, una gomma gonfiata immettendo aria, o come *pneumologia*, la scienza che studia i polmoni, i nostri organi di respirazione. «Spirito» rimanda semplicemente ad una cosa, con riferimento all'aria.

Il linguaggio teologico indica molto di più. Spirito è il soffio vitale che Dio immette nell'uomo per renderlo vivente, è il dinamismo della vita interiore. San Paolo parla di «uomo pneumatico», intendendo colui che possiede lo Spirito di Dio. San Basilio dice che lo Spirito «opera la nostra intimità con Dio».

La qualifica «santo» aggiunta a Spirito è perciò importante, anzi indispensabile, per precisare che si tratta di Persona, non di cosa, e di Persona divina.

SPIRITO SANTO



Qualcuno ha scritto: «Sii come l'acqua: ristora chi ha sete, lava chi è sporco, vivifica chi è arido; scendi in basso, sii limpido e semplice; adattati con morbidezza al contenitore che ognuno possiede, senza perdere la tua identità; se ti contengono, fermati; se ti lasciano, apriti la strada.

Fa' tutto questo come l'acqua, semplicemente perché è

SPIRITUALITÀ DELLA NATURA

acqua, non perché è supplicata. Sii vita per tutti come l'acqua, ma non uccidere nessuno annegandolo, perché sai bene che anche la tua furia può essere mortale.

Sii come il fuoco: illumina il buio, scalda chi è gelido, cuoci ciò che è crudo; trasmetti la tua fiamma se non vuoi spegnerti, guarda verso l'alto per trovare nuovo ossigeno ed alimentarti. Fa' tutto questo come il fuoco, semplicemente perché è fuoco, non perché è temuto.

Scalda ogni vita come fa il calore del fuoco, ma non bruciare nessuno, perché sai bene che anche il tuo furore può essere letale.» Se è bene osservare la spiritualità della natura, è ancora meglio apprezzarla e imitarla.



Lo stupore, o meraviglia, è benefica fibrillazione dell'animo, perché degustata percezione del bene e del bello: lo sguardo ammaliante della persona amata, il tramonto infuocato, la rabbia superata e ricomposta in un'oasi di pace, l'accoglienza del divino nelle pieghe del quotidiano. Ci è necessario, come una vitamina, in dose giornaliera, altrimenti: «Quando viene meno la meraviglia, anche il genio si spegne» (Aristotile). È minacciato da tanti sur-

STUPORE

rogati, ampiamente commercializzati e spacciati a basso prezzo: lo stupore effimero, che si esaurisce subito, come un fuoco d'artificio, vivo solo nell'attimo in cui si vede, lo stupore pettegolo e maligno che reclamizza la deficienza o il limite altrui.

Difficile incontrare quello autentico? No, basta cominciare da se stessi: «Tu, uomo, ti incanti per le meraviglie che vedi intorno a te e non ti accorgi che tu, l'ammiratore, sei la più grande delle meraviglie (Agostino). Lo stupore genera la contemplazione e si stempera nella lode: «Ti lodo Signore perché mi hai fatto come un prodigio, sono stupende le tue opere» (Salmo 139).



Il nastro dove ondeggia la storia: ecco il tempo. È detto “galantuomo”, solo se composto di passato, presente e futuro, tre aspetti da onorare e combinare armonicamente, come i lati di un triangolo. Assente uno, gli altri traballano, vanificando l’incantesimo dell’insieme. Il passato funge da piattaforma, il presente da giovinezza, il futuro da sogno in cantiere.

TEMPO

Mancando il passato, perdiamo la memoria storica e rimaniamo sradicati; troppo legati ad esso, ci accartocchiamo in una insulsa nostalgia. Senza futuro, siamo naufraghi con la tentazione della disperazione; troppo protesi in avanti, precipitiamo in un gioco illusionista. Regola d’oro è rimanere ancorati al presente, memori del retaggio del passato, con la propulsione in avanti. Lo proclama con vigore la bella professione di fede, dopo la consacrazione della messa: « Annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell’attesa della tua venuta ».

Così il tempo diventa lasciarsi passare per l’eternità.



La parola umiltà, dal latino *humus* “terra”, evoca sentimenti diversi e contrastanti. Nel mondo greco godeva di totale disistima, essendo sinonimo di servilismo, abiezione, incapacità; l'uomo libero cercava di tenersene lontano il più possibile. Il cristiano è educato a un'altra dimensione e le riconosce la dignità di virtù. Purché sia genuina e ben intesa. L'umiltà che suscita l'immagine del “cane bastonato” è una parodia. È urgente ristabilire con essa un sereno rapporto, per rivalutarla e praticarla. Cristo ne è il modello e può dire: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore». Perché? Perché è attento agli altri, pronto a impegnare tutto se stesso fino al dono della sua vita. Umiltà è l'attenzione prestata all'esistenza altrui, il decentramento da se stessi e l'apprezzamento dell'altro. Ne deriva la nuova etica: convertire l'egoismo in altruismo e uscire dal privato. L'umiltà è insieme modestia e nobiltà, definita da un moderno cantautore «come un mantello... regale» (F. Battiato).

UMILTÀ



Vacanza non è necessariamente sinonimo di estenuanti trasferte aeree per raggiungere mari cristallini con spiagge di sabbia bianca orlate di palmizi, o località montane da vip, come reclamizzate da ammiccanti messaggi pubblicitari.

La parola viene dal latino, verbo *vacare* e aggettivo *vacuus*: “essere vuoto”, “non occupato”. Passando attraverso

VACANZA

il francese *vacance*, nel XVII secolo assunse il significato di

“periodo di riposo”. È tempo di sospensione delle normali attività, per occupare quel *vacuus* con distensione, passeggiate, letture, incontri, riflessione, prolungata vita familiare. Un’occasione per ritrovare noi stessi, o la parte che ci sfugge abitualmente nella frenesia dei giorni. Il suggerimento viene da sant’Agostino: « Non uscire da te, ritorna in te stesso, perché è al tuo interno che trovi la verità ». Anche senza muoverci da casa, sarà una vacanza doc, squarcio di un nuovo orizzonte, vuoto riempito bene. E torneremo con slancio al “terribile quotidiano”. Provare per credere.



“La vita è bella”, titolo di un film di Benigni, potrebbe essere l’auspicabile programma dell’esistenza. Ognuno dovrebbe impegnarsi e ingegnarsi a rendere bella la vita, la propria e quella degli altri. I tentativi non sono mancati, e nemmeno lusinghieri risultati, pur nella colorata varietà delle sfaccettature.

Il giovane Schopenhauer disse un giorno: «La vita è un grave problema, ed io voglio impiegare la mia a pensarci sopra». E divenne famoso filosofo. Angelo Roncalli, il futuro Giovanni XXIII, scrisse: «La vita è la realizzazione di un sogno di gioventù. Che ogni giorno abbia il suo sogno per trasformarlo in meravigliosa realtà». Lo fece, ed è ora beato. Agostino, santo, pose l’interrogativo: «Che giova vivere bene, se non è dato vivere sempre?». Ed ha sbirciato nell’eternità. Senza dimenticare l’oggi e gli altri, come suggerito dal monaco Silvano del monte Athos: «Mio fratello è la mia vita».

Perché non accordarci, per sprigionare altre note dalla mirabile sinfonia della vita?

VITA



SOMMARIO



ACQUA 7



ALLELUIA 8



ANGELI 9



ANNO PAOLINO 10



ATTESA 11



AUGURI SPUMEGGIANTI 12



BANANA 13



BARICENTRO 14



BELLEZZA 15



BREVITÀ 16



BUONUMORE 17



CAMBIAMENTO 18



CANTARE LA GIOIA 19



CHIAREZZA 20



CHRISTÒS ANÉSTI 21



CINCINNATO 22



COME I MAGI 23



CROCE 24



DOMENICA 25



EMANUELITÀ 26



FANTASIA 27



FLORILEGIO 28



GIOCHINO TEDESCO 29



GPS 30



GRATIS ET AMORE DEI 31



GRATITUDINE 32



IL PIÙ AMATO DAGLI ITALIANI 33



LA NASCITA 34



LACRIME 35



MODESTIA 36



NO FRILLS 37



NOSTALGIA 38



OSSIGENARE LA VITA 39



PELLEGRINAGGIO 40



PERDONO 41



PUNTI DI VISTA 42



RINNOVATO STUPORE 43



RIVOLUZIONARI 44



SEMPLICITÀ

45



SILENZIO

46



SOGNARE

47



SORELLA MORTE

48



SPA

49



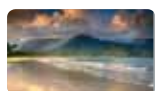
SPERANZA

50



SPIRITO SANTO

51



SPIRITUALITÀ DELLA NATURA

52



STUPORE

53



TEMPO

54



UMILTÀ

55



VACANZA

56



VITA

57





Mons. Mauro Orsatti è sacerdote della Chiesa di Brescia dal 1973. Vicario episcopale per la vita consacrata, insegnante di Egesi del Nuovo Testamento presso il Seminario diocesano

e la Facoltà teologica di Lugano, gode di grande stima anche per le sue pubblicazioni di carattere biblico e spirituale. Da settembre 2007 a settembre 2008 ha curato la rubrica di apertura del settimanale "La Voce del Popolo". Rilevante è stato l'apprezzamento dei lettori per queste "pillole di saggezza consigliate per vivere meglio", come ha scritto nell'introduzione il vescovo di Brescia, Luciano Monari. Nel dirgli grazie siamo lieti di offrire questo piccolo segno di affetto ai nostri lettori. (a.b.)

€ 1,50

Edizioni
OPERA DIOCESANA
San Francesco di Sales

ISBN 978-88-6146-007-2